



IL CASO GENOVA

Il 20 è il trigésimo della morte: «In questi giorni ho amato i messaggi dei bambini e odiato chi ha sfruttato la sua memoria»

«Un mese senza Carlo, senza i nostri litigi»

Il ricordo Giuliano Giuliani: la storia ci ha insegnato che la violenza non serve mai



Tano D'Amico

“La sinistra sì, ha dato un'immagine sciatta. Ma la sinistra non è solo quella immagine

Stefano Bocconetti

ROMA Un mese senza Carlo. Ucciso da un carabiniere, a Genova, il 20 luglio, durante un pomeriggio di lotta alla globalizzazione. Un mese senza il suo secondo figlio. «Cosa mi manca di più di Carlo? Immagino che una domanda così sei tenuto a farla, è il tuo lavoro. Ma la risposta... beh, da un padre non puoi aspettarti una risposta diversa: mi manca tutto». Tutto davvero. «Il suo sorriso, i suoi silenzi, le sue tristezze. Ma mancano le discussioni con lui, anche quelle dure. Mi manca il suo modo di troncare quelle discussioni, mandandomi a quel paese. E mi manca anche il mio modo di troncare le discussioni, identico al suo: mandandolo a quel paese. Sì, perché in questi anni ho imparato che non ha molto senso far finta di essere un amico del proprio figlio. Bisogna imparare a rispettarli i ragazzi: capire che sono diversi, che hanno aspettative diverse. E litigarci se occorre».

Due battute, poche parole e si ritrova Giuliano Giuliani, il padre di Carlo. Quell'uomo, sindacalista della Cgil da due anni in pensione, che otto ore dopo la morte di suo figlio fece un appello ad isolare la violenza. Quell'uomo che usò parole dure ma comprensive nei confronti del carabiniere che aveva sparato a suo figlio: non ce l'aveva con lui ma con chi l'aveva mandato in piazza impreparato. «Non l'ho voluto io ma da quei giorni tutti m'hanno assegnato il ruolo del vecchio saggio. Come ci ci trovo? Nè bene, nè male, continuo a pensare quello che ho sempre pensato...».

La cosa che ti ha dato più fastidio in questo mese?
«Sono state più d'una, veramente...»

Allora le cose che ti hanno dato più fastidio.

«I tentativi di usare il nome di Carlo. C'è addirittura chi avrebbe messo una bomba, usando il suo nome nella rivendicazione. Carlo non solo non apparteneva a quelle sigle, se sono stati loro a mettere quelle bombe, ma era disgustato dalla logica degli attentati, della clandestinità. Non apparteneva a nessun gruppo perché - credo - l'appartenenza a qualcuno o a qualcosa lo avrebbe isolato dagli altri. Gli piaceva stare in mezzo alla gente, ai suoi amici, ai suoi compagni, gli piaceva discutere e battersi per le sue idee alla luce del sole. Tutto il contrario di chi mette una bomba».

E la cosa che ti ha fatto più piacere?

«I gesti di solidarietà della gente semplice. Degli anziani, di chi lavora, di chi vive a Genova. La solidarietà dei bambini. Sì, l'altro giorno a piazza Alimonda, vicino ai mazzi fiori c'era un sacchetto di palline di gomma. Vicino c'era un foglietto, scritto con una calligrafia infantile. Diceva così: Se il soldato avesse usato queste invece delle pallottole la tua mamma ora non dovrebbe piangere».

Ma come si vive vedendo tutti i giorni sui giornali o in tv le immagini dell'assassinio del proprio figlio?

«Per mia moglie è un dramma continuo, ininterrotto, da quel maledetto venerdì di fine luglio. Per me forse va un po' meglio: ho qualcos'altro da fare. Almeno riesco a pensare ad altro».

E cosa fai?

«Un po' i problemi di Carlo ma non solo: il disinteresse che vedo attorno al disagio giovanile, mi hanno spinto ad impegnarmi in prima persona in un'associazione che s'occupa del recupero dei ragazzi. Mi occupo di quest'associazione, mi occupo come ho sempre fatto di politica, di sociale. Proprio poco fa, quando hai trovato occupato il telefono, stavo prelevando da Internet alcuni testi sul congresso dei disesse. Faccio queste cose, quello che ho sempre fatto. Provo a fare le cose che ho sempre fatto».

Ti occupi di politica, ti occupi della sinistra. Con un mese di

pensieri in più sulle spalle coscici di quella sinistra, della tua sinistra che non c'era in quei giorni a Genova?

«Se ti riferisci al balletto di quelle ore - andiamo a Genova con le bandiere, no senza, no, non andiamoci più - è evidente che l'immagine è quella della sciatteria, dell'improvvisazione. Ma non credo che la sinistra sia solo in quell'immagine. Fortunatamente è molto di più».

Qualcuno però ha detto che se la sinistra, quella ufficiale, fosse stata in campo, fosse stata in piazza, le cose sarebbero andate diversamente. Non credi?

«Forse, non lo so. Ma anche qui: chi dice una cosa del genere forse si illude d'essere ancora negli anni settanta. Quando bastava la presenza in piazza dei lavoratori, delle loro organizza-

zioni, dei loro - dei nostri - servizi d'ordine per imporre una sorta di rispetto a tutti. Ora non è più così, non credo sia più così. Non so se basterebbe la presenza di una forza organizzata per impedire le provocazioni, chi lo sa...».

In piazza o in un convegno, credi che la sinistra, la tua sinistra, debba interloquire con quel «movimento»?

«Io ho visto com'è fatto, com'è composto quel movimento. L'ho visto anche nel giorno in cui hanno ucciso Carlo. E non sbaglia chi dice che è un qualcosa di magmatico, ancora da definire, dove coesistono diverse anime. Il pezzo di corteo che ho visto era quello formato dalla rete Lilliput, dai pacifisti: ed è difficile per uno di sinistra come me, non condividere quelle parole d'ordine, quelle indicazioni. Ho vi-

sto però anche, ai lati delle strade, gli effetti di ciò che avevano fatto i black bloc, gli effetti di quello che la polizia aveva consentito che i black bloc facessero...».

E allora? Tutto questo ti serve per dire cosa?

«Una delle cose più importanti che ci ha insegnato il secolo appena finito: è che la violenza non offre mai



Giuliano Giuliani il giorno dei funerali del figlio. In alto il corpo senza vita di Carlo Giuliani si intravede tra le gambe dei poliziotti

un'opportunità di crescita. Mai. Non serve mai».

Ma Carlo non era un violento...
«No, non lo era neanche negli atteggiamenti personali».

E alle utopie di Carlo, un mondo senza armi, senza fame, un mondo non governato solo da otto grandi paesi, la sinistra, la tua sinistra, è in grado di dire qualcosa?

«Abbiamo bisogno di quelle utopie, forse la politica in questi anni ci ha troppo rinunciato. E però...».

Però, cosa?

«Però anche a Carlo direi che l'utopia ha un senso quando giorno dopo giorno quel sogno si riempie di contenuti, di cose fatte e di cose da fare. Piccole cose, magari, un pezzo dopo l'altro, un gradino dopo l'altro. E credo che essere di sinistra significhi spo-

stare anche di un millimetro interessi, opinioni, risorse verso la sanità pubblica, verso la scuola pubblica. Carlo direbbe che sono un moderato, un riformista. Sì, mi piacerebbe litigare ancora con lui...».

Un moderato che crede ancora in questo Stato?

«Nel suo ordinamento sì. E credo anche nella magistratura, nei giudici. Sapranno fare il loro lavoro».

Lo incontreresti il carabiniere che ha ucciso tuo figlio?

«Te lo dissi allora: mi fa pena. Non credo che sia colpa sua ma di chi l'ha mandato lì, senza sapere che cosa dovesse fare. Te lo ripeto. Ma incontrarlo no, ancora no, non ce la farei».

Finisce così la telefonata con Giuliano Giuliani, di sinistra, «moderato». Che ha perso un figlio, ucciso con un colpo di pistola.

Abbiamo bisogno delle utopie in cui credeva Carlo e la politica, in questi anni, ha troppo rinunciato



le indagini sul g8

Avvisi solo ai 13 funzionari? La procura decide martedì

ROMA Il memoriale, in cui spiegavano al loro superiore perché vogliono indagare i 130 agenti e i 13 funzionari che hanno assaltato la Diaz, l'hanno rivisto e ridiscusso ancora ieri mattina. I cinque pm, che si occupano delle violenze del 21 luglio, hanno passato al lavoro il loro sabato mattina, in vista dell'appuntamento di martedì con il capo della Procura, Francesco Meloni, in ritorno anticipato dalle vacanze per mettere pace tra il suo aggiunto Francesco Lalla e i suoi sostituti.

Quello che si sta consumando in questi giorni alla procura di Genova, è un «dramma» senza precedenti. Un dramma giudiziario, dato che ruota tutto intorno a questioni di carattere procedurale, che avrebbe però ricadute molto concrete sul destino delle oltre 140 persone presenti in via Battisti nella notte del blitz. Ma non solo. Gli esiti dell'incontro di martedì potrebbero dare un'indicazione abbastanza precisa, sul futuro

delle indagini avviate all'indomani degli scontri del G8. Oggetto della disputa, tra l'aggiunto Lalla e i pm che hanno raccolto le testimonianze dei pestaggi, è un punto in apparenza semplice. I pm vorrebbero dare una svolta alle indagini, con l'invio di avvisi di garanzia a tutti i protagonisti del blitz alla Diaz. Ipotesi a cui è contrario il procuratore aggiunto Lalla.

La richiesta dei pm muove dalla distinzione tra «persone informate sui fatti» e «indagate». Finora i magistrati hanno ottenuto solo delle testimonianze, ad esempio dai funzionari presenti al momento del blitz. Ora la testimonianza di chi è convocato come «persona informata sui fatti», può essere resa anche in assenza di un avvocato e i testi hanno l'obbligo di dire la verità, ma le dichiarazioni fatte non possono essere utilizzate dai magistrati. Ecco perché i cinque pm non vogliono correre rischi, e chiedono di poter ascoltare oltre ai funzionari anche gli agen-

ti in qualità di indagati, quindi alla presenza di un legale e con dichiarazioni che siano valide ai fini delle indagini. Una soluzione che tra l'altro tutelerebbe di più, dal punto di vista legale, gli stessi agenti, che sarebbero affiancate dall'avvocato e potrebbero avvalersi della facoltà di non rispondere. A suggerire questa strada è anche, dal punto di vista dei pm, un'altra considerazione: se si sceglie di non indagare tutti gli agenti, in attesa dell'accertamento delle singole responsabilità, diminuiscono le probabilità di trovare, tra tutti i poliziotti interrogati, qualcuno che ha visto, che non ha partecipato ai pestaggi e che davanti alle domande dei pm arriverebbe ad ammettere i soprudi di cui tutti parlano.

Da parte sua, il procuratore Francesco Lalla sembra più attento all'impatto che un'indagine, rivolta a tutti i 140 poliziotti, avrebbe sul'opinione pubblica. Il timore è che, nella confusione seguita agli incidenti di Genova, molti non veda-

no gli avvisi di garanzia come un semplice atto di procedura, il più adatto a favorire un corretto sviluppo delle indagini, ma come un atto di accusa generalizzato, un modo per dire: erano tutti colpevoli. L'aggiunto del procuratore capo si trova quindi a dover mediare tra le esigenze dell'inchiesta, e considerazioni più legate a questioni di immagine. Certo, dal punto di vista dei pm non ci sarebbero giustificazioni, nel momento in cui il loro lavoro venisse sconfessato per motivi che poco hanno a che fare con il codice. Per questo pare che il procuratore Lalla si sia orientato a inviare gli avvisi di garanzia ai solo funzionari. Per loro i reati contestati potrebbero essere due: quello di concorso in reato, per non aver fermato gli agenti più violenti, o quello di omessa denuncia, che scatta quando un pubblico ufficiale viene a conoscenza di un reato e non ne informa l'autorità giudiziaria.

a.com.

In rete gli appuntamenti del Global day per Carlo. Migliaia di persone hanno già raccolto l'invito. Il tam tam dal Sud America all'Europa

Sit-in per ricordarlo in 250 città del mondo

ROMA Cerchi G8, o Genova, con il motore di ricerca più utilizzato del web, ed ecco apparire su tutte le pagine il nome di Carlo Giuliani. Centinaia di appuntamenti in tutto il mondo e mezzo milione di pagine internet «occupate»: domani, a un mese dalla sua morte, la protesta contro la brutalità della polizia italiana si farà davvero globale.

Se il governo italiano sembra voler dimenticare o ridimensionare, non ci sta chi a Genova c'era, ha visto, magari ha provato sulla propria pelle la differenza tra gestione della piazza e violenza ingiustificata da parte di forze dell'ordine. Ancora una volta, la rete ha offerto gli spazi da cui lanciare un grido di allarme e un appello alla mobilitazione, ma le manifestazioni, i sit-in, i concerti previsti per domani da un capo all'altro del mondo non hanno niente di virtuale. Però è singolare, ed efficacissimo, il mezzo scelto per far sì che la protesta diventasse patrimonio del maggior numero di persone, al di là dei confini geografici e delle «barriere», fatte di lingue e culture diverse. Oltre alle mailing list, alle discussioni nelle chat, agli appelli affidati ai «soliti» siti, i promotori

hanno collegato l'annuncio del «Global day of action» Google, il motore di ricerca più usato in rete. Così, per chi dovesse andare in cerca di notizie o siti legati al G8» o a «Genova», si avrebbero qualcosa come 450 mila pagine di documenti.

Con, a margine di ognuna di queste, un piccolo banner, ovvero un inserto per richiamare l'attenzione del navigatore distratto. Un bombardamento mediatico per dire: «il 20 agosto è la giornata di protesta contro la repressione della polizia italiana, dimostra al mondo intero e all'Italia che non hai dimenticato gli eventi del mese scorso, e che non sono riusciti a intimidirti con ciò che hanno fatto».

L'invito esplicito è a manifestare, a scendere in piazza, ad attivarsi in prima persona. Migliaia di persone lo hanno già raccolto, come dimostra la lunga lista di appuntamenti sparsi tra Sud America, Europa, Stati Uniti. Le iniziative pensate per il 20, a un mese di distanza dalla morte di Giuliani, sono cresciute in modo esponenziale, forse al di là delle previsioni. A tenere insieme persone di provenienza e idee diverse non sarà solo il ricordo del ventitreenne ucciso, ma anche la decisa conte-

stazione della violenza da parte delle forze dell'ordine. In Italia l'elenco della manifestazione è ovviamente lungo.

A Genova, innanzitutto. Qui il «global action day» si concretizzerà in un presidio e poi in un sit-in davanti al carcere di Marassi, un gesto simbolico per esprimere solidarietà con le persone ancora detenute. In prima fila ci sarà un gruppo di giovani, arrivati da tutta Europa per seguire le vicende processuali degli ultimi «prigionieri» del G8. Il raduno è previsto per le 16 in corso De Stefanis, in una delle zone maggiormente devastate durante gli scontri. Avranno il supporto del Gsf genovese, che da parte sua ha deciso di non organizzare alcuna commemorazione ufficiale. «Carlo era un ragazzo, anche noi vogliamo ricordarlo così, senza farne un'icona, un eroe, un martire».

A Roma si terrà un presidio a piazza Gioacchino Belli nel quartiere di Trastevere, a pochi passi dalla lapide che su ponte Garibaldi ricorda Giugliano Masi, la studentessa uccisa nel '77 nel corso di una manifestazione. In piazza i Cobas, Rifondazione Comunista, l'associazione Senza Confine e il centro sociale Villaggio Globale, «per tenere

viva la denuncia di quanto accaduto a Genova», con l'invito a portare al presidio testimonianze scritte, fotografiche e audiovisive. Iniziative anche a Milano, con un presidio in piazza Cordusio a partire dalle 18, a Palermo con una manifestazione, a Bergamo, a Bologna presso il centro sociale Tpo, a Cagliari, a Firenze con un presidio sotto la prefettura di via Cavour e un incontro in piazza S. Spirito dalle 21.30 in poi, a Marina di Massa, a Carrara, a Pietrasanta, nel campeggio «No Global» a Sant'Angelo a Scala, in provincia di Avellino, da cui si muoverà un corteo a cui prenderà parte anche Don Vitaliano della Scala.

All'estero invece il record della mobilitazione spetta alla Germania, con manifestazioni a Berlino, Francoforte, Colonia, Breme, Costanza, Stoccarda e altre città. Mobilitazione anche in Belgio, in Austria dove sono appena tornati i componenti della VolkstheatreKarovane, in Gran Bretagna e poi a New York, Los Angeles, Austin, Santiago del Cile, Rio de Janeiro, San Paolo, Fortaleza: in totale, oltre 250 città che vedranno sfilare la contestazione alle violenze subite dai manifestanti a Genova, Italia.

a.com.

stampa estera

I poliziotti italiani addestrati a Los Angeles

Sul sito Indymedia abbiamo trovato la traduzione di un articolo comparso sul settimanale L.A. Weekly, distribuito gratuitamente ogni giovedì a Los Angeles. Parla dei famosi manganelli Tonga e di come un gruppo di poliziotti italiani siano stati addestrati dal Dipartimento dello Sceriffo della Contea di Los Angeles. Ve ne riproponiamo ampi stralci.

«C'era qualcosa di familiare al G8 di Genova. La polizia italiana brandiva gli stessi sfollagente di alluminio in dotazione alla polizia di L.A. ed erano stati addestrati nell'uso degli stessi dal Dipartimento dello Sceriffo della Contea di Los Angeles. La polizia locale nel frattempo sta fronteggiando un'inchiesta circa il proprio uso della forza contro manifestanti politici... Il Dipartimento dello Sceriffo ha confermato al Weekly di aver mandato in Giugno tre istruttori a Roma per addestrare agenti italiani nell'uso del manganello PR-24... Il governo italiano ha pagato per le sessioni di addestramento, che sono state richieste dal ministro dell'interno italiano... Secondo il Dipartimento dello Sceriffo, 33 Agenti della Polizia di Stato sono stati addestrati per cinque giorni a cominciare dal giorno 11 di Giugno (Liberazione e Reuters parlano di 70 agenti addestrati per quattro mesi).

Agli allievi è stato insegnato non solo come usare il manganello personalmente ma come istruire altre persone. «Quegli istruttori avrebbero in un secondo tempo addestrato agenti della polizia nazionale» ha spiegato il portavoce del Dipartimento dello Sceriffo, Luogotenente Carl Deeley. Secondo Deeley tali sessioni di addestramento «non sono affatto una cosa inusuale...». Il Sergente Robert Esson, uno dei tre istruttori che sono volati a Roma: «Dissero che era in preparazione del G8.

Il corso in sé comunque non è stato niente di straordinario, il nostro regolatore corso accademico di base». Con due traduttori disponibili, 33 agenti hanno imparato «come stare sull'attenti, maneggiare e marciare, come portare il manganello ad impugnatura laterale alla cintura, come usarlo per impugnatura di controllo».

Il corso ha previsto anche «scenari di giochi di ruolo» e ha fornito «disegni a codici di colori» di corpi umani, con «aree di battuta» in diverse tonalità, ha spiegato Esson... Circa mezzanotte del 22 di Luglio la polizia ha fatto irruzione in una scuola che era usata come quartier generale della protesta. Agenti italiani hanno usato i loro nuovi manganelli per picchiare brutalmente i manifestanti...». «...Chiestogli circa l'utilizzo del manganello da parte della polizia italiana dopo le sessioni di addestramento, Esson ha detto: «Quello è niente di ciò che abbiamo insegnato. Sicuramente abbiamo parlato specificamente del controllo che è necessario...Ciò che è successo laggiù bisognerebbe chiederlo agli italiani...».